



Comunità **TORRE BOLDONE**

PERIODICO DI RIFLESSIONE, DIALOGO E INFORMAZIONE • MARZO 2024



Dal buio alla luce

CELEBRAZIONE DELLA S. MESSA

Festivo

Sabato ore 18.30
Domenica ore 7.00 - 8.30 - 10.00 - 11.30 - 18.30

Feriale

Lunedì - Venerdì ore 7.30 - 16.30 - 18.00
Sabato ore 7.30

CALENDARIO PARROCCHIALE

Domenica 24 marzo

Le palme - Inizio della Settimana Santa

Ore 09.45 - Benedizione degli ulivi

segue s. Messa

Ore 15.30 - Preghiera al cimitero

il programma dettagliato è nella 4^a pagina di cop.

Lunedì di Pasqua - 1 aprile

S. Messe - ore 08.30 e 18.00 in chiesa

Ore 11.00 - S. Messa alla Croce del Boscone

Venerdì 5 aprile

Ore 20.45 - Cenacolo familiare

Sabato 6

Celebrazione prime Confessioni

Ore 20.45 - Processione alla Ronchella

Domenica 7

Festa alla Ronchella

Ore 08.30 e 10.00 - S. Messa alla Ronchella

Sabato 13

Ore 15.00 - Ritiro bambini e genitori

Prima Comunione (1^o e 2^o gruppo)

Domenica 14

Ore 10.00 - S. Messa in oratorio in ricordo del
50^o anniversario dell'inaugurazione

Giovedì 18

Adorazione eucaristica ore 08.00 - 12.00 e
15.00 - 18.00

Ore 20.45 - Consiglio Pastorale

Sabato 20

Ore 15.00 - Ritiro bambini e genitori Prima
Comunione (3^o e 4^o gruppo)

Domenica 20

Ore 10.00 - S. Messa di Prima Comunione
(1^o gruppo)

Ore 11.30 - S. Messa di Prima Comunione
(2^o gruppo)

Ore 16.00 - Celebrazione del Battesimo

CELEBRAZIONE DELLA PENITENZA

Venerdì dalle ore 17.00 alle ore 18.00

Sabato dalle ore 10.30 alle ore 11.45

dalle ore 17.00 alle ore 18.00

RECAPITI UTILI

don Alessandro, Parroco 035.340446

alessandro.locatelli1@gmail.com

don Diego Malanchini, oratorio 035.341050

don Tarcisio Cornolti 035.341340

don Leone Lussana 035.340026

don Elio Artifoni 035.5470897

E-mail: oratoriotorreboldone@gmail.com

Sito Web: www.parrocchiaditorreboldone.it

COMUNITÀ TORRE BOLDONE

Redazione: Parrocchia di S. Martino vescovo
piazza della Chiesa, 2 - 24020 Torre Boldone (BG)

Direttore responsabile: Paolo Aresi

Autoriz. Tribunale di Bergamo n. 34
del 10 ottobre 1998

Progetto Grafico: Giorgio Baldini

Stampa: Forma Printing Srl
24050 Grassobbio (BG)

Le foto degli eventi del mese
sono consultabili sul sito della Parrocchia.

Le foto dello Zi...Boldone sono di Claudio Casali

La parola data

Perché, per un cristiano, è così importante la Pasqua?

Certo, perché Gesù è risorto, ma, allora, uno potrebbe dire: la resurrezione è qualcosa che riguarda lui, perché essere così contenti noi, oggi? E ho pensato che la vera ragione per cui i cristiani sono felici a Pasqua è perché Gesù, risorgendo, ha dimostrato che ha mantenuto fede alla sua parola e, dunque, se Gesù, quando per le strade della Galilea asseriva: “Distruggete questo tempio e io in tre giorni lo farò risorgere” diceva il vero, allora vuol dire che le sue promesse sono vere, cioè che di Gesù ci si può fidare, che se ha mantenuto la più grande e la più difficile (diremmo noi) delle prerogative (quella di vincere la morte), di conseguenza è credibile anche per il resto.

E se lui è credibile noi siamo credenti.

Questo è forse quel valore che troppo spesso non insegniamo o ci dimentichiamo di vivere: il valore e l'importanza della parola data e, viceversa, il degrado, la perdita di dignità e lo svilimento che consegue all'incongruenza tra il dire e il fare, o tra il pronunciare una cosa e poi far finta di dimenticarsene e proclamarne un'altra.

Quasi che mentre ci si assume un impegno non si debba neppure troppo pensare se questo sia nelle nostre possibilità, se possiamo portarlo a compimento. Pare essere un atteggiamento molto comune e non abbastanza biasimato. Certo, le parole non hanno un valore monetario, per cui si può affermare un pensiero, assicurare qualcosa, prometterne un'altra, garantirne un'altra ancora e poi scordarsi il tutto come se niente fosse, ma non ci si rende conto che se perdiamo la credibilità perdiamo ciò che di più prezioso c'è in noi, ossia la verità, e una persona, quando non è più credibile, non vale più nulla. La credibilità è il fondamento della dignità. Non per nulla, nel medioevo, uno dei dieci comandamenti dei cavalieri era proprio: “Sarai fedele alla parola data”.

Questo il mio augurio di Pasqua, dunque, per ognuno di noi. Quello di imparare a rispettare di più gli altri partendo proprio dal rispetto che dobbiamo a noi stessi. Dobbiamo essere persone degne di valore e di stima, per questo non possiamo permetterci, con disinvolta, di rinnegare ciò che abbiamo dichiarato.

Don Alessandro



Se avete paura della gente, non dite messa...

Al centro del cristianesimo la scelta vocazionale è quella di ricercare segnali carichi di futuro per l'umanità viandante. Il cambiamento d'epoca evoca risposte nuove a domande inedite, non è sufficiente limitarsi a ripetere contenuti certi con un linguaggio ortodosso se manca la capacità di annunciare il Vangelo all'umanità di oggi.

Non basta non scadere nell'eresia, ma occorre annunciare l'originalità e l'attualità di Gesù Cristo nei crocevia delle sfide più cocenti di questa storia: "Con la santa intenzione di comunicare (alle persone) la verità su Dio e sull'essere umano, in alcune occasioni diamo loro un falso dio o un ideale umano che non è veramente cristiano" (Evangelii Gaudium, 41). In un recente Convegno internazionale il Card. F. Bustillo nel suo intervento sul prete nel cambiamento d'epoca ha affermato: "I tempi nuovi esigono nuove risposte ai tanti cambiamenti del nostro tempo. I nostri contemporanei meritano risposte di qualità sulla fede e sulla spiritualità". Questo cambiamento d'epoca richiede nuove e diverse capacità relazionali anche dalla Chiesa, soprattutto da coloro che vivono la ministerialità.

Nella Chiesa preti meno soli: la sfida della sinodalità. Il legame tra società, Chiesa e preti è profondo: soprattutto se il cambiamento d'epoca esige da essi una risposta audace. In questo senso, la sfida della sinodalità si colloca nel cuore di questo cambiamento d'epoca come alternativa al vuoto dell'individualismo galoppante.

La forma sinodale della Chiesa costituisce un riverbero di cambiamento al suo interno. Non solo nelle strutture ma anche nei soggetti che la compongono: presbiteri compresi. Sinodalità vuol dire la forma che la Chiesa è chiamata ad assumere in questa realtà complessa e contraddittoria: possibilità di camminare, dialogare e scegliere insieme e non come individui isolati e autosufficienti.

Astenersi non vuol dire disumanizzarsi: preti di domani. Pertanto "la nostra visione del sacerdote deve cambiare" continua Bustillo nella sua relazione. Per una Chiesa che cambia anche il ministro ordinato cambia. Non poche voci del mondo teologico invocano da tempo una relativizzazione della teologia del ministero ordinato secondo la formulazione "in persona Christi", dal momento che tenderebbe ad esasperare l'identità sacrale e infallibile del presbitero. Nel medesimo Convegno la dott.ssa C. D'Urbano ha riconosciuto come, negli ultimi decenni, ha preso sempre più piede la dimensione umana del prete: egli è prima di tutto un uomo. Ma questa

scoperta non è sufficiente se non viene accompagnata dalla possibilità di crescere e maturare in uno sviluppo sereno della propria umanità che – continua la

D'Urbano – coincide con un equilibrio integrale e trasparente della personalità. Più il prete diventa umano, più è capace di tessere profonde relazioni. L'umanità, dunque, diventa sinonimo di relazionalità: da solo non può esercitare il ministero! Infatti, il card. Bustillo individua la chiave di volta del cambiamento del prete nella capacità di amare. Bede Jarrett, scrisse nel 1932: "Oh, che dono di Dio è una cara amicizia! Non parlarne male. Loda, piuttosto, il suo Fattore e Modello, il Santo Tre-in-Uno". Queste parole riecheggiano un'espressione sintetica ma efficace pronunciata dal card. Bustillo: "Se il sacerdote si astiene dall'amare, corre il pericolo di perdere la capacità di amare". Astenersi dall'amare equivale a smarrire le motivazioni più profonde di un ministero che è espressione di relazionalità, fiducia ed empatia.

Se avete paura dell'amore... In un'epoca in cui si tende a mercificare e a banalizzare la dimensione affettiva, il prete è chiamato a riscoprirsì costruttore di amicizie, legami e comunità accoglienti. Sono evidenti i rischi a cui viene esposto, ma l'alternativa mediocre di un prete rifugiato nel suo individualismo (talora sorretto dal celibato) risulta inaccettabile ad un discepolo di Gesù.

"Se avete paura dell'Amore... non dite mai messa. La messa farà riversare sulle vostre anime un torrente di sofferenza interiore che ha un'unica funzione: di spaccarvi in due, affinché tutta la gente del mondo possa entrare nel vostro cuore. Se avete paura della gente, non dite mai messa. Perché, quando cominciate a dir messa, lo Spirito di Dio si sveglia come un gigante dentro di voi e infrange le serrature del vostro santuario privato e chiama tutta la gente del mondo affinché entri nel vostro cuore. Se dite messa, condannate la vostra anima al tormento di un Amore che è così vasto e così insaziabile che non riuscirete mai a sopportarlo da soli. Quell'amore è l'Amore del cuore di Gesù che arde dentro il vostro miserabile cuore e fa cadere su di voi l'immenso peso della sua pietà per tutti i peccati del mondo" (T. Merton).

Roberto Oliva



Madonna del dito

Non fa meraviglia che la pietà popolare abbia trovato lungo i secoli i titoli e le espressioni più diversificate per esprimere la propria devozione a Maria Santissima; da quelli più pregnanti di contenuto teologico (basterebbe pensare alle varie serie di litanie con le quali la Madonna viene invocata) a quelli più legati a singole apparizioni o devozioni come: Madonna della Cornabusa, del Castello, delle Ghiae, della scopa, del Perello, delle lacrime, del frassino, della gamba, della preghiera, del baglino, del giglio, del rastello, eccetera. In quel di Tagliuno, ad esempio, è tutt'ora veneratissima, il lunedì dopo la domenica in Albis, "la Madona di gàtole" (cioè la Madonna dei bruchi); titolo dialettale che persiste nel linguaggio popolare nonostante l'insistenza del vescovo monsignor Giuseppe Piazzi di sostituirlo con uno di indubbia ispirazione biblica "Madonna delle vigne"; pro-

I dati certi che ho trovato indicano che, in questo preciso punto, già nell'800 c'era una santella; era proprio qui nel periodo della prima guerra mondiale, quando il capostipite della famiglia Piazzoni arrivò in questa zona da Almenno S. Salvatore, portandosi la famiglia. Gli piacque, l'idea di avere, proprio alla base del sentiero che portava alla sua casa, una Madonna che proteggesse la sua famiglia; e certo avrà fatto sosta proprio qui davanti, nel fare il trasloco delle sue cose, andando avanti e indietro da Almenno col carretto per le cose più ingombranti e con la gerla per tutte le altre. I Piazzoni (Piassù, come si chiamavano ai tempi) sono ancora qui, come i Morotti (Morocc).

Quando, per seguire il progresso, divenne necessario ampliare il vecchio sentiero, sostituendolo con una strada più larga, si pose il problema della santella, che però venne mantenuta al suo posto, solo spostata un po' in là.

È un'edicola a tribulina, col tetto a spioventi ricoperto di coppi; il vano che racchiude l'immagine sacra è delimitato da una struttura ad arco contornata di mattoni e sormontata dalle iniziali delle preghiera mariana per eccellenza: AM, cioè Ave Maria. Un saluto alla Madonna, passando per la strada. Il quadro che vediamo oggi è stato posto in questa santella in anni recenti, per coprire la vecchia immagine, ormai rovinata dal tempo.

Pare che la "vecchia" Madonna – forse ancora oggi nascosta sotto l'intonaco - fosse molto simile a questa, quindi una Vergine dall'espressione assorta, con gli occhi chiusi, avvolta nel manto che le incornicia il volto. Ho notato, guardandola con attenzione, che la Madonna è tutta avvolta nel suo manto, ma con un particolare curioso: dalle pieghe

prio perché, per intercessione della Madonna, s'era ottenuta la prodigiosa liberazione dalle larve parassitarie di quegli insetti nelle vigne della zona. Nonostante i miei studi teologici, che ci fosse anche la Madonna del dito, e a Torre Boldone, l'ho appreso dalla seguente nota di Rosella, che son ben lieto di riproporre. Chi la leggerà noterà senz'altro delle discordanze tra lo scritto di Rosella e la santella che sta ora all'inizio di via Monte Grappa; essa infatti in anni recenti, come già nella prima metà del secolo scorso, è stata demolita durante l'intervento edilizio alla costruzione retrostante e relativa recinzione e poi ricostruita. Pur nell'evolversi delle varie soluzioni abitative, la devozione alla Vergine santa continua a mantenere buona e onorata cittadinanza. È benedizione per tutti.

Don Tarcisio

del manto sporge un pezzo di dito, giusto la punta. Perplessa, sono andata a cercare questa simbologia, che non conoscevo ancora. Nulla. Poi, parlandone con un'amica, ho avuto la sorpresa: lei, tranquillamente, mi ha detto che quella è la "Madonna del dito", immagine molto frequente nelle sue zone (Emilia Romagna).

Io avevo già visto delle Madonne con il dito puntato verso il cielo, ad indicare la salvezza, ma questo pezzetto di dito davvero mi suonava un po' strano. Invece – dice la mia amica – questa è un'immagine molto venerata perché la popolazione sostiene che – secondo un'antica tradizione – "la Madonna del dito fa trovar marito": comprensibile, quindi, che venga venerata, dalle ragazze da marito ma, magari, anche dalle loro mamme...

Davanti a questa immagine preghiamo quindi per le ragazze della nostra comunità, sia per quelle che già hanno un marito o un fidanzato, che per quelle che ancora non l'hanno trovato. Perché la Madonna le protegga sempre; e con loro, anche i mariti e figli.



Anno nuovo, rubrica nuova. Che parlerà di arte ma in modo particolare: presentando un artista bergamasco contemporaneo, dal 900 a oggi. Per scoprire quanti artisti e quanta arte ci sono nella nostra splendida città. A volte "sparsa" per le strade o nei cortili; a volte capace di sfuggire al nostro sguardo. Parleremo di un artista ogni mese e per ciascuno presenteremo un'opera che si può liberamente andare ad ammirare. Segnaleremo anche, quando è possibile, dove si possono trovare altre opere da scoprire... Buon cammino!

Ferrario Frères



UN ARTISTA... in realtà più di uno, che si riferiscono alla stessa denominazione. Ho avuto la fortuna di fare una bella chiacchierata con Ferdinando Ferrario, che mi ha dato la possibilità di conoscere meglio questa affascinante realtà che è Ferrario Frères. Partendo proprio dal nome, anzi dal cognome: Ferrario è il suo cognome e lo è di Luca, il cugino con il quale ha condiviso passioni, arte e un pezzo di vita. Era proprio con Luca, nella zona sud della Francia, quando insieme videro passare sull'autostrada un camion di trasporti con il nome della ditta: Ferrario Frères. La cosa li colpì e li divertì, anche perché Luca e Ferdi si consideravano davvero fratelli. E così, appena passato quel camion, la decisione fu presa: il loro "lavoro" di artisti sarebbe stato conosciuto come quella scritta che univa il loro cognome al rapporto bello che c'era tra di loro. La morte improvvisa e inaspettata di Luca, ancora giovanissimo, causò un dolore enorme in Ferdi, che riuscì a reagire dedicandosi anima e corpo all'arte, così come avrebbe fatto anche Luca.

Ferdinando è un artista con la A maiuscola. Ha una base pittorica straordinaria, che nasce dagli studi svolti, dai 14 anni in poi, in molte accademie, dalla nostra Carrara a Brescia, a Parigi e via di seguito. Profondamente convinto che l'arte deve nascere da dentro, deve essere il risultato di un continuo lavoro interiore che l'artista opera su se stesso, egli afferma che accade spesso che nasca da intuizioni, illu-

minazioni e sogni, come se cercasse di esprimersi da sola. E sono sogni nel vero senso della parola, perché Ferdi mi ha detto che molte delle sue opere sono state suggerite proprio da sogni. Al tempo stesso, la sua opera – la loro opera – deve nascere in commistione con l'universo. I molti viaggi alla scoperta intima di civiltà e conoscenze diverse ha portato Ferdi ad un valore di conoscenza che talvolta lo fa sentire "fuori posto" nel nostro mondo. Ed è proprio la sua arte che lo aiuta a tenere insieme le sue due anime.

La "cifra" identificativa dei Ferrario Frères è la natura, in modo particolare gli animali, tanto che il loro logo originario era un occhio di cavallo. *"Il nostro indirizzo privilegiato di ricerca è la memoria, sicuramente, ma lavoriamo parecchio anche sull'istinto: negli ultimi anni abbiamo preso un viraggio spirituale, volontario od involontario. Ad esempio, attualmente stiamo sviluppando un lavoro sull'Australia; abbiamo conosciuto un antropologo, che ci ha raccontato la visione del mondo che hanno alcuni aborigeni, secondo i quali la il messaggio della vita viene trasmesso da animale ad animale, attraverso dieci passaggi di comunicazione che conducono all'uomo."*

La loro prima mostra, che si tenne nella ex chiesa della Maddalena nel 1999, era interamente dedicata alla natura; proprio in quell'occasione ripresero la denominazione Ferrario Frères e dedicarono la loro mostra a Luca, morto da poco. Lo stesso anno, al Teatro Sociale, esposero un'installazione che raffigurava un enorme alveare che "parlava" di guerra; non riuscirono ad esporre la loro installazione come l'avevano pensata, per questioni tecniche e di sicurezza, ma l'impatto per chi, come me, riuscì a vederla vi assicuro che era davvero notevole e coinvolgente.

Già dai primi anni del sodalizio, con Luca e Mauri avevano iniziato a sperimentare la fotografia e a realizzare con essa progetti davvero notevoli. Successivamente, in anni più recenti, si sono dedicati anche ai video.

Ferdi afferma più volte, con sempre maggiore forza, che l'artista (l'Arte) non può mai chiudersi in sé stessa, ma aprirsi... deve aprire le porte e lavorare sul sociale. Lavorare sull'uomo e sui bisogni e sui suoi sogni.

Oggi i Ferrario Frères sono Ferdi e Mauri e hanno un la-

boratorio in mezzo alla natura; ogni tanto qualche artista “passa” e lavora con loro per un po’, poi magari se ne va e forse ritorna. Ciascuno da loro troverà sempre la porta aperta. Ho trovato affascinante una frase che mi ha detto Ferdi sul fatto che a nessuno di loro interessa far emergere le singole personalità e per questo si riconoscono in questa “etichetta”, che li accomuna: il nome e l’idea di lavorare in gruppo è infatti nata dall’esigenza di ricostruire un insieme, l’identità che avevano perso con la scomparsa di Luca. E questa è la più grande forza in questi artisti che sanno condividere e non essere gelosi possessori della loro arte.

UN’OPERA. La scelta dell’opera da proporvi non è mia: semplicemente, davanti ad essa, ho capito che era quella giusta. Si tratta in realtà di due grandi pannelli di 3 metri di altezza ciascuno, posti in controfacciata nella chiesa dell’ospedale Papa Giovanni XXIII. In bianco e nero, a prima vista sembrano un brulicare di forme conosciute messe nei luoghi sbagliati. Poi ti attirano e tu non puoi far altro che avvicinarti e perderti in un mondo che è insieme vero e reale e fantastico. Mi sono venute subito alla memoria alcune opere di Hans Memling, un pittore fiammingo capace di creare paesaggi fantastici brulicanti di persone e cose e Ferdi mi ha confermato di essere stato affascinato dalle opere di questo artista e di averne preso ispirazione, sia pure con tecniche più moderne e scelte personali.

I Ferrario Frères hanno deciso di raccontare la passione e la morte di Cristo in un’unica opera, raffigurandone i diversi momenti contemporaneamente e ambientando il tutto tra le mura della nostra Città Alta o poco fuori, quasi si trattasse di una Gerusalemme così profondamente nostra da poterne riconoscere ogni angolo, ogni anfratto e, in questo modo, sentirci comparse, se non attori, della scena.

Si tratta di una Via Crucis a tutti gli effetti, con 20 “stazioni” illustrate singolarmente in ambienti diversi e assemblate in modo tale da non far perdere la visione d’insieme.

E ci si incanta e ci si perde. Perché uno dopo l’altro balzano prepotentemente davanti ai nostri occhi edifici e monumenti che conosciamo bene, che “non sono al loro posto” e che assumono qui un’importanza diversa, facendosi quinta per la tragedia della Passione. Poi i nostri occhi si spostano e scoprano Cristo, raffigurato in momenti diversi, ma sempre lui, con lo stesso viso del Fish che possiamo incontrare facilmente in città alta; ma riconosciamo altri personaggi noti, insieme a diversi che invece non ci sono famigliari e che sono amici o conoscenti dei Ferrario Frères. E poi alberi e paesaggi e animali, tanti animali “fuori sede”, dai fenicotteri alle zebre ai dromedari...abbiamo perso gli elefanti perché agli artisti venne chiesto di toglierli in quanto “eccessivi”. Sono tornati, in un’altra versione della via crucis, al Museo Diocesano.

Nonostante la visione d’insieme sia armonica e affascinan-

te, scopriamo che si tratta di un collage fotografico ottenuto con un processo di stampa digitale su carta di cotone, con inchiostri ai pigmenti resinici. Il collage unisce in modo armonico moltissime scene, tutte riprese dall’alto tramite droni e con la presenza di fotografie che si inseriscono alla perfezione.

In questo modo il racconto evangelico viene incarnato in un contesto riconoscibile ma sospeso, storico e al tempo stesso contemporaneo.

Il bianco e nero esalta, secondo me, il fascino antico e moderno insieme di quest’opera straordinaria, che vi raccomando davvero di andare ad ammirare appena potete, prendendovi il tempo per consentirle di attrarvi dentro, in modo che possiate davvero essere lì, nel prato sotto la porta di san Giacomo, a vedere Gesù che prega mentre gli apostoli dormono e, subito dietro, il bacio di Giuda; la salita al calvario che passa sotto la porta di san Lorenzo e l’ultima cena appena fuori s. Maria Maggiore, per finire con la crocifissione sulla “montagnetta”.

Ci vorrebbero ore per cogliere tutti i particolari di queste opere straordinarie: io non ci sono ancora riuscita e ogni “cosa” che scopro è sorpresa e dono.

ALTRE OPERE. Potete ammirare altre opere di Ferrario Frères in luoghi accessibili, come ad esempio, la inconsueta via Crucis della chiesa di S. Pancrazio o i ritratti collettivi che si possono trovare in alcuni bar della città alta e bassa, e ancora alla Galleria d’arte moderna o al Museo Diocesano. L’ultima loro opera, in collaborazione con Hypo e nata come meditazione e rifiuto della guerra, sarà presentata il 29 marzo alle ore 18.00 nella chiesa di San Pancrazio in Città Alta. Andate a caccia di bellezza...ne sarete entusiasti e sarete costretti a meditare

Rosella Ferrari



Catia: la gioia di servire



Da tempo ormai sto conducendo questa rubrica che mi ha dato la possibilità di incontrare tante persone. Ho cercato di individuare storie che potessero essere interessanti per la comunità. Ho cercato nella varia umanità che abita il nostro paese, figure di varia estrazione sociale e culturale, che nella normalità del loro vivere esprimessero però valori autentici, valori condivisibili. Ho accostato la disponibilità di tanti a raccontarsi, la perplessità di altri riguardo al fatto che la loro storia potesse avere un qualche interesse per gli altri, ho incontrato anche la reticenza di qualcuno che pur avendo, a mio parere, belle storie da condividere, ha preferito rimanere umilmente a continuare il proprio servizio, anche a favore degli altri, senza mettere in mostra il proprio operato. Con il rispetto dovuto a ciascuno e a ciascuna storia, mi sento in dovere di ringraziare ogni persona che ho incontrato, quelle di cui ho scritto e quelle di cui ho solo raccolto le vicende, assicurando che ognuno di loro mi ha regalato qualcosa di positivo in termini di umanità, di esperienze, di responsabilità.

La storia di questo mese va proprio in questa direzione, dove umanità e professionalità si uniscono dando vita ad una interessante e bellissima esperienza.

Ho incontrato Catia Canonico, classe 1969, nella sua casa

di Torre Boldone che abita da trentadue anni, dal giorno del matrimonio. Di professione infermiera, ha due figli ormai grandi ed indipendenti. Perché parlo della sua storia, forse simile a quelle di tanti altri professionisti del settore che operano nei nostri ospedali? Perché Catia è quasi un'istituzione del settore in cui lavora.

Ma andiamo per gradi. Nel 1986 inizia a frequentare il corso infermieristico che si teneva presso l'ospedale di Alzano Lombardo, dove accanto alle ore di studio che si tenevano il pomeriggio, il mattino si trascorreva nei vari reparti per l'esperienza di tirocinio. Un impegno a tutto tondo dunque, dove era possibile monitorare immediatamente le capacità e l'impegno di ciascun operatore e dove lo studente poteva mettere a prova la propria competenza e la responsabilità di accostare la malattia e soprattutto il malato.

Nel 1989, conseguito il diploma, inizia il lavoro di infermiera, dapprima nei vari reparti dell'ospedale, dove è stato possibile per

lei acquisire competenze diverse. Soprattutto l'esperienza nel reparto di oncologia, dove ha incontrato tante storie di sofferenza, di umanità a volte desolata a volte risollevata, di speranze coltivate e poi svanite, ma anche storie di rinascita e di risveglio. Dove la volontà di aggrapparsi alla vita che sembra sfuggire, aiuta la terapia a compiere veri miracoli. Bagaglio di emozioni e sensazioni che interrogano e sollecitano risposte e dove queste non ci sono muovono ad attivare accoglienza, accostamento e vicinanza fraterna. Ma nel normale avvicendamento professionale, Catia viene destinata ad altro incarico.

È così che da ventun anni lei opera presso il centro trasfusionale dell'ospedale, principalmente accostando i pazienti TAO/NAO. In questo reparto si incontrano i pazienti che hanno necessità di un trattamento anticoagulante orale per evitare aggravamenti cardiaci, fibrillazioni, trombosi, pazienti che hanno bisogno di un farmaco salvavita per rimanere scoagulati. Ed è qui che Catia incontra tante persone anche del nostro paese, che abbisognano di passare dal suo reparto anche più volte al mese nei casi più impegnativi. È l'incontro ripetuto e ravvicinato nel tempo che consente di stringere rapporti significativi, che consente a Catia di mostrarsi la professionista preparata ma anche amorevole

e rassicurante per questi pazienti. Ogni malato, anche se non è degente, se poi torna alla propria casa e alla propria vita, deve poter contare su delle certezze che lo aiutino nella quotidianità e questo Catia è in grado di regalarle. Ogni paziente è diverso e non solo per la sua storia clinica, per il suo trascorso con la malattia, ma soprattutto per il suo approccio con la malattia. Dovendo affrontare una terapia che durerà tutta la vita, c'è chi si accosta con paziente rassegnazione e chi invece la affronta con più stanchezza e sconforto.

Per tutti, secondo la filosofia di Catia, occorre mostrarsi positivi, accogliere i problemi e le domande che espongono, rassicurare, far sentire ciascuno come unico e importante. Ognuno porta con sé un bagaglio umano e di malattia assolutamente personale, realtà pesanti, magari di persone anziane e sole che trovano nell'infermiera che le accoglie un'amica con cui sfogare le proprie frustrazioni. Catia sorride mentre mi dice che tutte queste persone sono diventate nel tempo un po' una sua famiglia. Conosce le loro storie, il modo personale di affrontare il loro problema, sa quando consolare per problemi realmente seri, ma anche quando sdrammatizzare di fronte a realtà meno importanti e più tranquillamente affrontabili e gestibili.

E poi... poi è arrivato il Covid e la pandemia. Nei primi giorni di chiusura Catia era in vacanza. Pochi giorni, mi dice, e poi sono rientrata e tutto era cambiato, nulla era come prima. L'atmosfera era surreale, con il lockdown nessuno più circolava, ma in ospedale la confusione era totale. Si sentivano solo le sirene delle ambulanze e i furgoni delle onoranze funebri che arrivavano con il loro carico di sacchi.

Ecco, quello che Catia di più si porta negli occhi sono i sacchi in cui erano chiuse le persone decedute. E sono state tante nella nostra valle, ben lo sa ciascuno di noi. I pazienti non si potevano più incontrare, ma l'ospedale di Alzano è divenuto una farmacia di riferimento per i pazienti di tutta la valle che abbisognavano di questi farmaci salvavita. È stato un periodo assurdo dove si poteva leggere il terrore sul volto delle persone, per loro stesse e per i loro cari. Finché anche Catia è stata colpita dal covid. Stava facendo il proprio servizio: un attimo prima stava bene e poi, improvvisamente si gira verso la dottoressa che operava con lei riuscendo a dire 'non respiro più'. Due mesi di ricovero e poi esce dall'incubo, riprende il lavoro affrontando giornate con estrema stanchezza ma dicendosi "o mi faccio o mi disfo".

Teoria che l'ha aiutata ad affrontare i problemi emergenti ma soprattutto a sconfiggere le paure e le preoccupazioni. Certo, conosceva anche un bel carattere e la capacità di affrontare la vita e le avversità con positività e sempre con il sorriso, l'ha aiutata in questo percorso. I

"Quando ti dicono che devi prendere il Coumadin è una botta, perché sai che sarà per sempre.

Io sono andato in crisi.

Per fortuna che c'era la Catia..."

"Quando vai dalla Catia ti senti a casa: lei ti chiama per nome, sa della tua famiglia, lo senti che si interessa davvero a te"

"Io credo davvero che lei è il nostro angelo"

I covid ha segnato in ogni caso la sua vita regalandole anche un compagno per il resto dei suoi giorni: la notte deve utilizzare l'apparecchio che la aiuta a respirare perché autonomamente non può riuscire.

Anche questo fatto, il toccare con mano la fragilità e la precarietà del quotidiano, ha modificato la sua visione e il suo approccio con la vita di ogni giorno e la avvicina ancora di più, ora che l'emergenza è passata, alla realtà delle persone che incontra in ospedale. I pazienti ora sono più propensi a raccontarsi, vanno ascoltati, con uno sguardo, una carezza a volte si risolve un problema. Il resto è storia di tutti i giorni.

Voglio chiudere con le parole stesse di Catia. *"Perché faccio quello che faccio, è una domanda che mi è stata chiesta. Per rispondere perché faccio l'infermiera occorre partire dalla mia giovane età, perché già da allora ammiravo chiunque aiutasse o prestasse aiuto alle persone in difficoltà, bisognose di cure e quindi contribuire al loro miglioramento. Con il termine bisognose, intendo molteplici significati, ossia persone che hanno bisogno della mia umile professionalità, di assistenza, vicinanza, del supporto, del sostegno e perché no, di un sorriso e un po' di dolcezza. Certo nel corso dei miei trenta e passa anni di lavoro ho incontrato difficoltà, sofferenze, paure nell'affrontare certe situazioni soprattutto quando il tuo aiuto non basta e proprio in quei momenti provi un senso di tristezza profonda e incapacità. Ma il più delle volte il mio lavoro mi ha reso felice e un grazie immenso va a tutti i pazienti che ho incontrato, perché loro mi hanno, con il tempo, insegnato a Vivere e quindi faccio questo lavoro perché mi dà Gioia".*

Loretta Crema

Il nostro diario

- Dopo l'ingresso nel cammino quaresimale con il rito delle Ceneri, si viene convocati per un tempo di riflessione orante nei giorni di lunedì 19, martedì 20 e mercoledì 21. Sono i tradizionali Esercizi spirituali in parrocchia. Con opportunità di incontro sia nel mattino, con la guida di un padre monfortano, che nel pomeriggio, accompagnati da don Flavio Meani. Buona la partecipazione.
- Iniziando da venerdì 1 marzo ogni settimana un bel gruppo di persone si riunisce nel pomeriggio in meditazione e preghiera, percorrendo idealmente il cammino della Via Crucis, come è raffigurato nei quadri in chiesa. Una antica devozione che manifesta sempre intensità ed emozione.
- Con il venerdì 1 marzo inizia anche la serie di incontri, tenuti dal prof. Filippo Pizzolato, attorno al tema “Carità nella verità”, che accompagna questo anno pastorale. Un impegnativo, ma costruttivo approfondimento attorno a un argomento qualificante per i cristiani. E per tutti.
- In quaresima riprende pure la proposta dei brevi ritiri per i vari ambiti nei quali si raccolgono i gruppi di persone che svolgono il servizio e l'animazione in parrocchia. Ogni sabato un ambito: Caritas, Famiglia, Missione e Cultura, Liturgia e Annuncio. Momenti preziosi di incontro, formazione e preghiera presso la chiesetta della Casa del Fondatore delle Suore Poverelle.
- La domenica 10 si chiude, con una giornata di Ritiro spirituale, il percorso in preparazione al matrimonio cristiano che ha visto la partecipazione di ben 16 coppie. Sono ospiti di Villa Plinia, dalle Suore del Palazzolo sui colli di Bergamo. Negli incontri sono intervenuti diversi relatori che hanno introdotto vari argomenti, ripresi poi nel dialogo di gruppo, in un fruttuoso scambio di considerazioni.
- La sera di venerdì 15 l'incontro formativo del cammino quaresimale prende il volto di “Cena del povero”, con ascolto di testimonianze della Centro di Ascolto ‘Promozione Umana’ di don Chino Pezzoli, al quale va, con concreta solidarietà, quanto viene offerto dai partecipanti.
- Domenica 17 marzo un bel gruppo di ragazzi, con le loro famiglie e accompagnati da don Diego, hanno partecipato ad un pellegrinaggio a Torino nei luoghi di San Giovanni Bosco.
- Nel tardo pomeriggio di giovedì 21 si incontrano coloro che dopo Pasqua prenderanno parte al pellegrinaggio parrocchiale in Andalusia. Tiene una coinvolgente riflessione il nostro accompagnatore ‘seriale’ Daniele Rocchetti, per tener vivo lo spirito del viaggiare all'insegna dell'“andare per incontrare” e non soltanto per vedere. Il secondo incontro sarà mercoledì 10 aprile alle ore 18.00
- La quaresima si colora anche più intensamente di solidarietà e carità cristiana. Il frutto del digiuno, nelle sue varie modalità, è indirizzato quest'anno alla Missione in Bolivia per aule catechistiche a santa Cruz e alle Famiglie cristiane di Terra Santa, all'angolo come tante, ma forse più di tutte, come ben sappiamo. Si darà nota a suo tempo di quanto viene offerto.

ANAGRAFE MARZO

Battesimi:

Boschini Ascanio Alfredo
di Michele e Graniti Francesca

Defunti:

Sala Enrica Margherita (68 anni)
Bergamelli Andrea (35 anni)
Paperetti Aida ved. Cimmino (101 anni)
Rota Pietro (89 anni)
Meo Carmela in Napolitano (81 anni)
Stefanoni Elena ved. Pelle (92 anni)
Consonni Luigina (Luisa) ved. Salvi (83 anni)
Quarenghi Giuseppina ved. Bresciani (82 anni)

I RITI DELLA SETTIMANA SANTA

LA SETTIMANA GRANDE

Fin dall'inizio del cristianesimo la Settimana Santa è sempre stata particolarmente "vissuta", anche attraverso riti e celebrazioni che hanno assunto caratteristiche diverse a seconda del luogo dove sono nate. Ai nostri giorni alcuni di questi riti sono praticamente scomparsi ma altri sopravvivono, circondati dalla venerazione e dalla devozione della gente del posto.

Gerusalemme. I riti della Settimana santa nascono a Gerusalemme nei primi secoli dalla Passione di Gesù. Una monaca occidentale, Egeria, nell'anno 400 vi si recò e descrisse minuziosamente ogni passo dei riti che vi si svolgevano. Iniziavano la vigilia della domenica delle Palme con la visita a Betania, alla chiesa che ricorda la resurrezione di Lazzaro. La mattina successiva ci si recava alla Chiesa della Passione sul Golgota e nel pomeriggio al Monte degli ulivi e poi all'Eleona, la grotta dove Gesù ammaestrava i discepoli, per poi raggiungere la Chiesa dell'Ascensione dove veniva letto il brano di Vangelo che racconta l'ingresso di Gesù a Gerusalemme.

A quel punto *"il popolo tutto cammina davanti al vescovo al canto di inni e antifone (...) e tutti recano in mano dei rami di palma o di ulivo e così si accompagna il vescovo nel modo in cui il Signore venne scortato quel giorno (...) attraversando la città tutti percorrono la lunga strada a piedi"*. Era nata la Processione delle Palme che si diffonde in Spagna e in Gallia e solo successivamente a Roma.

Il martedì e il mercoledì erano dedicati alla lettura di brani del Vangelo, rispettivamente Matteo 24 e il tradimento di Giuda. Il giovedì si trascorreva la notte sul monte degli ulivi poi ci si spostava nel luogo della cattura e all'alba si leggeva il processo di Gesù mentre non c'era alcuna rievocazione dell'Ultima Cena.

Il venerdì mattino era dedicato all'adorazione della reliquia della Croce poi si seguivano lunghissime letture dai vari vangeli, tra pianti e lamentazioni. Infine si leggeva il brano della sepoltura di Gesù.

I riti del sabato, dice Egeria, si svolgevano esattamente come in occidente. La sera della domenica al Cenacolo si commemorava l'apparizione di Gesù agli apostoli e durante la settimana successiva si svolgeva una specie di "ottavario" nel quale ogni giorno si meditava su un episodio diverso.

Roma. Furono, probabilmente, i pellegrini a portare a Roma i riti della Settimana Santa che ancora nel V secolo si svolgevano attraverso la celebrazione di numerosi riti e messe. Nel VI secolo invece iniziò l'ottavario dopo Pasqua,



che prevedeva solenni celebrazioni nelle diverse basiliche romane; il sabato era definito "in albis" perché si svolgeva in Laterano alla presenza di tutti coloro che erano stati battezzati e che vestivano per l'ultima volta la veste candida. Nell'VIII secolo nacque la domenica "post albas", cioè dopo le vesti bianche: oggi per noi è la domenica in Albis, la prima dopo la Pasqua.

Oggi i riti sono codificati chiaramente: la settimana santa, che in alcune zone della bergamasca viene chiamata "Settimana granda", da cui il titolo di questo articolo, inizia con la Domenica delle Palme (o di Passione) caratterizzata dalla processione che ricorda la gente che festeggiò l'ingresso in città di Gesù sventolando rami di palma o di ulivo.

L'utilizzo dell'ulivo (oltre che dalla difficoltà di trovare rami di palma alle nostre latitudini) nasce dal vangelo apocrifo di Nicodemo, che narra il momento nel quale Gesù, dopo la morte, scese agli inferi per salvare tutte le persone che erano morte prima di poter usufruire della salvezza che egli aveva donato all'umanità con la sua passione e morte. In quel momento – racconta Nicodemo – tra coloro che erano agli inferi si alzò Seth, il terzo figlio di Adamo e Eva e raccontò che mentre assisteva Adamo che era in punto di morte, questi gli aveva chiesto di recarsi "sulla porta del Paradiso" e di chiedere agli angeli guardiani di dargli un po' di olio dell'albero della Misericordia (l'ulivo) per poter guarire.

L'angelo aveva raggiunto Seth e gli aveva chiesto di riferire ad Adamo che trascorsi 5.500 anni dalla creazione sarebbe sceso sulla terra il Figlio di Dio fatto uomo che avrebbe unto con l'olio della salvezza e con l'acqua e lo Spirito avrebbe purificato lui e tutti i suoi discendenti: allora anche Adamo sarebbe guarito da ogni male. Secoli dopo, nel medioevo, da questo racconto era nata un'altra tradizione: quella che vuole che dal corpo di Adamo, che Seth aveva sepolto con dei semi perché qualcosa di vivo germogliasse dal corpo del padre, era nato un ulivo: quello dal quale la colomba mandata da Noè avrebbe colto un ramoscello che indicava la fine del diluvio e l'inizio di una nuova vita per l'umanità. Da quello stesso ulivo molto tempo dopo sarebbe stato tagliato il legno per costruire la croce di Gesù. Dalla colpa degli uomini alla salvezza tramite Gesù. Per questo in alcune immagini o sculture accade di vedere, ai piedi della croce, un teschio, quello di Adamo.

La processione "delle palme" parte generalmente da una chiesa sussidiaria o da un altro luogo simbolico – nel quale ai fedeli viene consegnato un ramo di ulivo appena benedetto - e si dirige verso la chiesa dove verrà celebrata la messa con la lettura della Passione di uno dei tre vangeli sinottici. I primi tre giorni della settimana e parte del giovedì sono dedicati alla preghiera e alla meditazione.

Le liturgie del Giovedì Santo prevedono due diverse celebrazioni, importantissime entrambe: nella prima, al mattino, tutti i sacerdoti della Diocesi si riuniscono attorno al Vescovo e rinnovano le loro promesse; poi si procede alla



benedizione degli Olii e alla messa del Crisma; il tutto termina prima dei vespri e conclude il tempo di quaresima, dando inizio al triduo pasquale che inizierà, la sera stessa, con la messa in Coena Domini, la lavanda dei piedi e il ricordo dell'istituzione dell'Eucaristia. Al Gloria le campane suonano a distesa: taceranno poi per tre giorni, sostituite da strumenti di legno per chiamare i fedeli alle funzioni: da noi hanno molti nomi, come batôle, grì, ringhècc...



Al termine della celebrazione le particole consacrate sono deposte nell'altare della reposizione, preparato ad hoc: rimarranno lì fino alla sera del sabato, quando la Messa di Resurrezione libererà le campane: i fedeli possono visitare "le sette chiese", ricordando così le sette tappe della passione di Gesù.

Il Venerdì santo è strettamente legato alla Via Crucis, un'antica devozione portata in Europa dalla Terra Santa nel XIV secolo: prevede di passare processionalmente davanti a immagini che riproducono le scene della passione di Gesù, fermandosi ad ogni "stazione" per meditare e pregare.

Ai riti della Pasqua dedicheremo più spazio un'altra volta.

Tradizioni e fede. Si è discusso molto – e lo si fa ancora – sul senso di tante tradizioni legate alla settimana santa, nate magari nel medioevo e in alcune zone presenti e partecipate ancora oggi.

Parliamo in modo particolare delle processioni teatralizzate, sacre rappresentazioni e riti penitenziali, che vedono spesso, come nel caso delle flagellazioni, scorrere il sangue. Così si esprime in merito Franco Cardini: *"La Settimana Santa costituisce un grande rito di meditazione collettiva sul mistero della morte e, al tempo stesso, di esorcismo di essa. Quanto più tremenda e dolorosa è la morte di Dio, tanto più essa è candidata ad essere sconfitta ben presto, appena si scioglieranno le campane della Pasqua. Intanto i fedeli piangono sul sacrificio dell'Agnello e sulla loro povera umanità dolente, piagata per sempre dalla colpa di Adam. (...) Per questo nella Settimana Santa ci si sforza di soffrire con il Cristo, di pagare col nostro sangue e le nostre lacrime colpevoli una parte almeno dell'immenso debito che Egli, innocente, ha pagato per intero. Si veglia, si piange, ci si flagella (...)"*

A Nocera Terinese (Cz) si svolge la più impressionante teatralizzazione del sangue in Italia: la sera del sabato santo si svolge la processione del Cristo morto e della Madonna Addolorata.

continua a pag 13

LAB... ORATORIO



Vita da oratorio

Febbraio è un mese corto ma non per questo meno ricco di attività dentro l'oratorio. Dopo esserci lasciati alle spalle la festa di San Giovanni Bosco, domenica 11 e martedì 13 febbraio l'oratorio si è riempito di bambini e di famiglie che si sono ritrovati per fare insieme la festa di carnevale. Una sorta di festa di piazza dove ciascuno in base ai propri impegni e ritmi di sonno, specialmente per i più piccoli, si è potuto affacciare dentro l'oratorio dove ad accogliere i bambini c'erano gli adolescenti che li hanno intrattenuti con i giochi, l'animazione e gli immancabili gonfiabili. In questi giorni abbiamo voluto vivere così l'oratorio, lasciando chiusi i campi da calcio per vivere invece la bellezza dello stare insieme e dei giochi di cortile...

Il susseguirsi di proposte ha portato in questi mesi a riscoprire l'oratorio con una frequenza sempre maggiore non solo nei momenti strutturati, ma anche nelle giornate più ordinarie.

Il tempo passa sempre veloce e subito dopo il carnevale abbiamo iniziato con i ragazzi dell'oratorio, così come con tutta la comunità, la Quaresima.

Abbiamo vissuto delle celebrazioni specifiche per tutte le annate di catechesi per iniziare la quaresima con il simbolo della cenere messa sulla testa, un peso leggero, ma che ci chiede di cambiare impegnandoci a camminare verso la Pasqua. Nei sabati e domeniche di febbraio e marzo si sono susseguiti i ritiri delle varie annate di catechesi, occasione di incontro, condivisione e crescita. Per ogni gruppo è stata proposta un'attività diversa che aiutasse ragazzi e genitori a fare qualche passo insieme nella sequela di Gesù.



Sicuramente significativa è stata la presenza dei ragazzi alla Messa domenicale in occasione dei ritiri. Dentro la quaresima non poteva poi mancare il tradizionale momento di preghiera "SOLEKESORGE"; sempre un impegno grande quello dello svegliarsi presto, ma che porta con sè la gioia dell'incontro con gli amici e l'inizio di giornata con l'amico Gesù. Ora siamo ormai giunti alla vigilia della settimana delle settimane. Auguriamo a ciascuno di poter vivere al meglio questi giorni santi e una buona Pasqua.





ritiro
ragazzi e
genitori



solekesorge



LAB... ORATORIO



L'estate sembra lontana... ma così lontana non è...

CRE 2024 dal 17 giugno al 12 luglio

Iscrizioni animatori nel mese di aprile.

Iscrizioni ragazzi nel mese di maggio.

Dopo l'esperienza dello scorso anno del CRE SOSPESO, ancora una volta vogliamo ripetere questa raccolta di fondi attraverso i quali ci è possibile come parrocchia dare l'opportunità di partecipare anche a chi resterebbe escluso da questa bellissima esperienza. È possibile contribuire lasciando la propria offerta in oratorio o in busta chiusa con scritto **CRE SOSPESO** in chiesa parrocchiale.



Ah quasi dimenticavamo... segnati in agenda alcuni appuntamenti importanti per il nostro oratorio

Domenica 14 aprile ore 10.00 S. Messa in oratorio in ricordo del 50° anniversario di inaugurazione dell'oratorio



**Dal 17 al 26 maggio
ORATORIO CHE STORIA! 50 ANNI INSIEME**

Rimani aggiornato visita il sito dell'oratorio
<http://oratorio.parrocchiaditorreboldone.it/>



Il corteo è spesso fermato da due figure, una in rosso e una in nero (i colori della passione e della morte): il flagellante è in nero, l'Ecce Homo in rosso. Davanti alla statua di Maria il flagellante si strofina sulle gambe nude la "rosa", un panno ruvido che poi colpisce col "cardo", un pezzo di sughero nel quale sono infisse 13 schegge di vetro aguzze. Dopo essersi flagellato a sangue si ferma, perché altri possano versare sulle ferite una mistura di vino e aceto in ricordo della spugna offerta a Gesù. *"L'effusione del sangue è un rito penitenziale teso a risarcire in qualche modo Maria per il sangue di suo figlio versato per noi; probabilmente un tempo aveva anche un valore propiziatorio per i lavori dei campi, dove il sangue assume il valore di elemento fecondante"*.

Ci spostiamo in Spagna, a Siviglia, dove come in tutta l'Andalusia per tutta la settimana santa si svolgono processioni teatralizzate in un'atmosfera mista di dolore e speranza. Da ogni chiesa di Siviglia vengono portate fuori grandi statue di legno in stile barocco che raffigurano episodi della Passione; sono sostenute da decine di portatori, precedute dagli stendardi delle confraternite e dai suonatori e sono circondate dai penitenti incappucciati scalzi. Le processioni arrivavano lentamente fino alla cattedrale, poi ognuna riportava il gruppo scultoreo nella propria chiesa. Ad ogni sosta del corteo – per permettere ai portantini di riprendere fiato – dai balconcini delle case partono canti in stile flamenco: sono canti di dolore.



Torniamo in Italia, per la precisione a Riesi, in Sicilia, dove il venerdì mattina vengono portate in processione le statue di Gesù e Giovanni per il racconto del tradimento di Giuda. Nel primo pomeriggio si svolge la cerimonia dei cantuner: a un certo punto le statue di Gesù e Maria si incontrano e i portantini si inginocchiano per permettere a Maria di baciare la mano del figlio. Poi le due statue vengono portate su una collinetta dove Gesù viene crocifisso mentre le statue di Pietro, Paolo, Giovanni e della Veronica sono esposte al suo fianco. Al tramonto la statua di Gesù è deposta nell'urna che viene portata alla chiesa con una processione che proce-

de con estrema lentezza perché i portantini fanno tre passi avanti e due indietro.



La domenica mattina la statua di Maria vestita di nero gira per il paese alla ricerca del Figlio sparito dal sepolcro: quando le due statue si incontrano l'esultanza della folla esplode gioiosa.

A Caltanissetta il giovedì santo ha luogo la processione delle *Vare*, 16 gruppi di statue pesantissimi fatti di legno e cartapesta dipinta che raffigurano i vari episodi della Passione. Ogni gruppo di statue si riferisce ad una confraternita e davanti a ciascuna, a turno, si porta *lu testa*, che dirige la musica e la *lamintanza* (i lamenti) cantata dai laudanti. Verso le 19 *lu testa* del gruppo della Cena batte con una mazza su una piastra di metallo inchiodato su un lato delle singole vare. A mezzanotte tutte le vare vengono riportate via.

Il venerdì è il momento della processione con la statua del Cristo nero portata a spalla dai fogliamari (raccoglitori di erbe) mentre i penitenti camminano scalzi cantando lamenti. A Trapani c'è la tradizione dei Misteri: tra il venerdì e il sabato santo vengono portati in processione grandi gruppi di statue di legno, tela e cartapesta (alcuni dei quali risalgono al XVI e XVII secolo) che raffigurano 20 episodi della Passione.

La processione, aperta dai fratelli di S. Michele in tunica rossa e cappuccio bianco e dai bambini vestiti da angeli, passa nei rioni popolari della città, annunciata da squilli di tromba e rulli di tamburi. Poi sfilano i vari Misteri accompagnati dai massari, i portatori che si prendono cura del loro gruppo per tutto l'anno. Le sculture, portate in spalla, ondeggiando seguendo la musica detta *annacata* e ciascun gruppo gareggia a chi annaca meglio.

A mezzanotte la processione arriva al centro della città dove il Vescovo celebra la messa. Poi, lentamente, i Misteri tornano alla città vecchia e la mattina del sabato rientrano nella chiesa di S. Michele. Solo la statua dell'Addolorata esce nuovamente per accogliere i petali di fiori che le vengono lanciati da finestre e balconi.

A Sordevolo, vicino a Vercelli, non c'è alcuna processione ma la Passione è teatralizzata con la partecipazione degli stessi abitanti del paese ed accompagnata con una musica che risale al XVI secolo.

“Oggi alcuni liturgisti giudicano eccessivamente teatralizzate queste manifestazioni e preferirebbero, se non cancellarle, almeno disciplinarle in una maggiore compostezza quasi che i rituali popolari potessero raggelarsi e non esprimere con fasto ed eccessi i grandi temi della liturgia che in realtà sono i grandi temi della vita. Costringere la vita in una marmorea e fredda ritualità significa ucciderla.”

E noi? Anche da noi sopravvivono ritualità e tradizioni che arrivano dal passato e che ancora oggi coinvolgono molte persone. A Vertova, ad esempio, il venerdì santo ha luogo una processione che attira ancora oggi moltissimi fedeli e che inizia in chiesa, con la deposizione di Cristo dalla Croce: i figuranti schiodano le braccia snodabili della statua di Andrea Fantoni per poterla toglierla dalla croce e deporla su un letto per l'adorazione.

Poi i fedeli, i sacerdoti e i numerosi figuranti in abiti d'epoca attraversano il paese portando in processione il Cristo Morto: le figure principali sono due fedeli penitenti scalzi: uno, in saio rosso, impersona Gesù con la Croce e l'altro, in saio bianco, impersona il Cireneo. La processione è nata nel '500 e vede sfilare i soldati romani, i giudei che portano la lettiga su cui è adagiato il Cristo Morto, i confratelli del Santissimo Sacramento, le picche, i portatori di torce e lanterne: ad attirare l'attenzione delle persone che riempiono le strade è il fedele che incarna Cristo Vivo con un saio rosso, incappucciato e a piedi scalzi che porta una pesante



croce di legno, seguito dal Cireneo anch'esso incappucciato in saio bianco. Tradizione vuole che nessuno sappia chi sia colui che porta la croce, che compie questo atto come atto di penitenza o voto.

A Torre Boldone la processione è sicuramente meno scenografica, ma i fedeli che accompagnano la statua (tra l'altro stupenda...) del Cristo morto per le vie del paese, illuminandolo con le luci delle fiaccole raccontano di una fede e di una devozione che arrivano da lontano eppure sono ancora qui. E ciascuno, nelle sere della settimana santa, alza lo sguardo verso le colline, dove spiccano, illuminate, le tre croci che richiamano il calvario.

E che sono qui, proprio accanto alle nostre case. Manca ancora qualche giorno, dobbiamo prima accompagnare la passione di Gesù...ma a tutti auguro una buona Pasqua.

Rosella Ferrari



Bibliografia:

CALENDARIO di A. Cattabiani

Vari testi di F. Cardini

L'autorevolezza dei senatori a vita

Luigi Sturzo, Ferruccio Parri, Meuccio Ruini, Eugenio Montale, Eduardo De Filippo, Camilla Ravera, Norberto Bobbio, Emilio Paolo Taviani, Rita Levi Montalcini, Claudio Abbado, Elena Cattaneo, Renzo Piano, Carlo Rubbia, Liliana Segre. Sono alcuni dei 38 senatori a vita nominati dai Presidenti della Repubblica dal 1948 ad oggi.

Molto probabilmente i Ministri dell'attuale Governo, approvando il progetto di legge di riforma costituzionale per abrogare la facoltà del Presidente della Repubblica di nominare alcuni senatori a vita, non hanno considerato l'elenco storico dei "cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario" (art. 59 Costituzione).

Se fossero stati letti quei nomi, forse qualche esponente governativo si sarebbe vergognato e avrebbe compreso l'enormità della proposta. Come è possibile che gli attuali rappresentanti dei partiti si sentano così importanti e autosufficienti da voler fare a meno - per il futuro - nella compagine del Senato di personalità così autorevoli e significative per la storia d'Italia?

Anzitutto è un'anomalia che il Governo si preoccupi della composizione di un altro organismo della Repubblica come il Senato. Il Consiglio dei Ministri dovrebbe occuparsi dell'applicazione e dell'attuazione delle leggi, come prevede la divisione dei poteri, nel rispetto della Costituzione. Inoltre, è del tutto evidente che l'attuale Governo stia adottando una strategia complessiva per ridurre i poteri del Presidente della Repubblica, sottraendogli la nomina del Consiglio dei Ministri, la facoltà di scioglimento del Parlamento e di nominare i senatori a vita.

In Assemblea Costituente ci fu un'ampia discussione sull'ipotesi che tutti i senatori dovessero essere soltanto eletti e non nominati. Ma alla fine prevalse l'idea che la Repubblica non potesse privarsi del contributo dell'esperienza e della cultura di alcune personalità, che sarebbe inopportuno partecipassero alle competizioni elettorali. Proviamo a considerare - tanto per fare un esempio concreto - il rischio di una minor autorevolezza di Liliana Segre, se fosse stata eletta in una lista di partito, anziché nominata dal Presidente della Repubblica.

In realtà, da nessuna parte sta scritto che la democrazia debba essere rappresentata esclusivamente attraverso le elezioni. Infatti, "la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione" (art. 1 Costituzione). Tra l'altro, chi oggi ripropone la teoria che tutti i parlamentari debbano essere eletti (e non nominati) rischia di coprirsi di ridicolo, poiché da tre decenni la maggior parte dei cosiddetti eletti sono in realtà nominati. E non dal Presidente della Repubblica, ma dalle segreterie dei partiti. La differenza è che i senatori a vita sono indipendenti, perché non devono rendere conto a nessuno delle opinioni e dei voti espressi secondo coscienza. Gli altri senatori di fatto sono meno liberi, poiché hanno il problema di essere ricandidati dai vertici del proprio partito alle prossime elezioni...

Non va dimenticato che "ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione" (art. 67 Costituzione). E chi può rappresentarla meglio di un senatore a vita scelto per aver reso illustre l'Italia nel corso della propria esperienza sociale o professionale? Spesso sentiamo esponenti dell'attuale Governo tessere le lodi del "merito", salvo poi proporre che chi ha "altissimi meriti" - come i senatori a vita - non debba più trovare posto nel Parlamento italiano.

Pertanto, sarebbe da considerare seriamente l'ipotesi opposta. Vista la grave perdita di autorevolezza degli attuali partiti e politici, forse l'aumento della compagine dei senatori (e delle senatrici) a vita potrebbe costituire un antidoto all'antipolitica. Di certo il Senato non ci perderebbe in qualità e competenza.

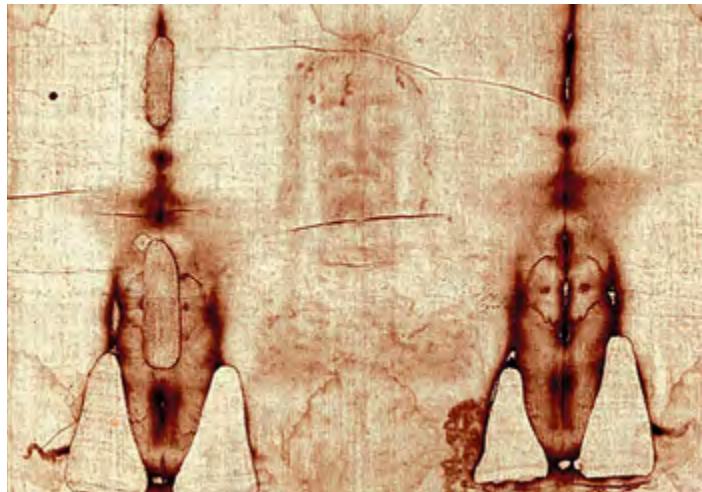
Rocco Artifoni



Questa rubrica intende parlare, come dice il titolo, di frammenti di umanità e di quanto sta attorno. Regalandoci motivi e spunti per riletture e riflessioni. O più semplicemente per farsi leggere. Sperando che lasci segni buoni. Magari ci aiuterà a guardare con altri occhi avvenimenti e accadimenti.

Rubrica a cura di don Leone

Il silenzio del Sabato Santo



Il tempo della sofferenza e della croce, il tempo delle umane tragedie e delle (dis)umane crudeltà, il tempo della malattia e della morte.

In sintesi il tempo di ogni contraddizione di fronte al desiderio di vita e al sogno di felicità. Tempi che interpellano e scardinano certezze e speranze.

Mettendo in crisi la scienza e la tecnica quando sono segnate da un presuntuoso orgoglio e da un delirio di onnipotenza, ma in modo brusco mettendo alla prova anche la stessa fede.

Che si appella a un Dio provvidente, che provvede cioè al bene dell'uomo; a un Dio che ha in mano la storia, condendola lungo buoni tracciati di vita.

Il venerdì santo entra nel novero di questi tempi drammatici in modo prepotente, coinvolgendo perfino colui che si è manifestato come Figlio di Dio.

In questi tempi non ci sono parole. Siamo spiazzati. Resta solo il silenzio, che sembra incapace di generare parole meritevoli di essere pronunciate.

Il sabato dopo la morte e sepoltura di Gesù Cristo appare segnato da questo sterile silenzio. Giorno liturgicamente vuoto, ma l'unico che convoca attorno a un silenzio generativo. Papa Benedetto XVI ce ne ha detto qualcosa, in modo magnifico, inginocchiandosi davanti alla Sindone, icona di morte.

E di vita.

Si può dire che la Sindone sia l'Icona del Sabato Santo. Infatti essa è un telo sepolcrale, che ha avvolto la salma di un uomo crocifisso in tutto corrispondente a quanto i Vangeli ci dicono di Gesù, il quale, crocifisso verso mezzogiorno, spirò verso le tre del pomeriggio.

Venuta la sera, poiché era la Parasceve, cioè la vigilia del sabato solenne di Pasqua, Giuseppe d'Arimatea, un ricco e autorevole membro del Sinedrio, chiese coraggiosamente a Poncio Pilato di poter seppellire Gesù nel suo sepolcro nuovo, che si era fatto scavare nella roccia a poca distanza dal Gòlgota. Ottenuto il permesso, comprò un lenzuolo e, deposto il corpo di Gesù dalla croce, lo avvolse con quel lenzuolo e lo mise in quella tomba. Così riferisce il Vangelo di san Marco, e con lui concordano gli altri Evangelisti.

Da quel momento, Gesù rimase nel sepolcro fino all'alba del giorno dopo il sabato, e la Sindone di Torino ci offre l'immagine di com'era il suo corpo disteso nella tomba durante quel tempo, che fu breve cronologicamente ma fu immenso, infinito nel suo valore e nel suo significato



Ascoltiamo Papa Francesco:

Il Sabato Santo è il giorno del nascondimento di Dio, come si legge in un'antica Omelia: "Che cosa è avvenuto? Oggi sulla terra c'è grande silenzio, grande silenzio e solitudine.

Grande silenzio perché il Re dorme. Dio è morto nella carne ed è sceso a scuotere il regno degli inferi". Nel Credo, noi professiamo che Gesù Cristo "fu crocifisso sotto Poncio Pilato, morì e fu sepolto, discese agli inferi e il terzo giorno risuscitò da morte".

Nel nostro tempo, specialmente dopo aver attraversato il secolo scorso, l'umanità è diventata particolarmente sensibile al mistero del Sabato Santo.

Il nascondimento di Dio fa parte della spiritualità dell'uomo contemporaneo, in maniera esistenziale, quasi inconscia, come un vuoto nel cuore che è andato allargandosi sempre di più.

Sul finire dell'Ottocento, Nietzsche scriveva: "Dio è morto! E noi l'abbiamo ucciso!".

Questa celebre espressione, a ben vedere, è presa quasi alla lettera dalla tradizione cristiana, spesso la ripetiamo nella Via Crucis, forse senza renderci pienamente conto di ciò che diciamo.

Dopo le due guerre mondiali, i lager e i gulag, Hiroshima e Nagasaki, la nostra epoca è diventata in misura sempre maggiore un Sabato Santo: l'oscurità di questo giorno interella tutti coloro che si interrogano sulla vita, in modo particolare interella noi credenti. Anche noi abbiamo a che fare con questa oscurità.

E tuttavia la morte del Figlio di Dio, di Gesù di Nazareth ha un aspetto opposto, totalmente positivo, fonte di consolazione e di speranza. E questo fa pensare al fatto che la sacra Sindone si comporta come un documento "fotografico", dotato di un "positivo" e di un "negativo".

E in effetti è proprio così: il mistero più oscuro della fede è nello stesso tempo il segno più luminoso di una speranza che non ha confini.

Il Sabato Santo è la "terra di nessuno" tra la morte e la risurrezione, ma in questa "terra di nessuno" è entrato Uno, l'Unico, che l'ha attraversata con i segni della sua Passione per l'uomo: Passio Christi. Passio hominis.

E la Sindone ci parla esattamente di quel momento, sta a testimoniare precisamente quell'intervallo unico e irripetibile nella storia dell'umanità e dell'universo, in cui Dio, in Gesù Cristo, ha condiviso non solo il nostro morire, ma anche il nostro rimanere nella morte.

La solidarietà più radicale.

In quel "tempo-oltre-il-tempo" Gesù Cristo è "disceso agli inferi". Vuole dire che Dio, fattosi uomo, è arrivato fino al punto di entrare nella solitudine estrema e assoluta

dell'uomo, dove non arriva alcun raggio d'amore, dove regna l'abbandono totale senza alcuna parola di conforto: "gli inferi". Gesù Cristo, rimanendo nella morte, ha oltrepassato la porta di questa solitudine ultima per guidare anche noi ad oltrepassarla con Lui.

Tutti abbiamo sentito qualche volta una sensazione spaventosa di abbandono, e ciò che della morte ci fa più paura è proprio questo, come da bambini abbiamo paura di stare da soli nel buio e solo la presenza di una persona che ci ama ci può rassicurare. Ecco, proprio questo è accaduto nel Sabato Santo: nel regno della morte è risuonata la voce di Dio.

È successo l'impensabile: che cioè l'Amore è penetrato "negli inferi": anche nel buio estremo della solitudine umana più assoluta noi possiamo ascoltare una voce che ci chiama e trovare una mano che ci prende e ci conduce fuori.

L'essere umano vive per il fatto che è amato e può amare; e se anche nello spazio della morte è penetrato l'amore, allora anche là è arrivata la vita. Nell'ora dell'estrema solitudine non saremo mai soli: Passio Christi. Passio hominis.

Questo è il mistero del Sabato Santo! Proprio di là, dal buio della morte del Figlio di Dio, è spuntata la luce di una speranza nuova: la luce della Risurrezione.

In effetti, la Sindone è stata immersa in quel buio profondo, ma è al tempo stesso luminosa. In essa scorgiamo non solo il buio, ma anche la luce; non tanto la sconfitta della vita e dell'amore, ma piuttosto la vittoria, la vittoria della vita sulla morte. In seno alla morte pulsava ora la vita, in quanto vi inabita l'amore.

Questo è il potere della Sindone: dal volto di questo "Uomo dei dolori" (che porta su di sé la passione dell'uomo di ogni tempo e di ogni luogo, anche le nostre passioni, le nostre sofferenze, le nostre difficoltà, i nostri peccati), da questo volto promana una solenne maestà, una signoria paradossale. La Sindone parla con il sangue, e il sangue è la vita!

La Sindone è un'Icona scritta col sangue; sangue di un uomo flagellato, coronato di spine, crocifisso e ferito al costato destro.

L'immagine impressa sulla Sindone è quella di un morto, ma il sangue parla della sua vita. Ogni traccia di sangue parla di amore e di vita.

Specialmente quella macchia abbondante vicina al costato, fatta di sangue ed acqua usciti copiosamente da una grande ferita procurata da un colpo di lancia romana, quel sangue e quell'acqua parlano di vita.

È come una sorgente che mormora nel silenzio, e noi possiamo sentirla, possiamo ascoltarla, nel silenzio del Sabato Santo.

Lavanda dei piedi

Mi ha sempre commosso il gesto di Gesù che, cinti i fianchi con un asciugatoio, lava i piedi ai suoi discepoli, la sera dell'Ultima Cena. Proclamato o rappresentato nella nostra chiesa, mi emoziona come se lo contemplassi per la prima volta e suscita sempre in me l'eterna domanda: solo a loro o anche a me? e perché? Parlo allora di una storia che mi ha trasmesso Rosella e che ella ha raccolto dal Gruppo AEPER, Associazione educativa di ispirazione cattolica con cui collabora e che da circa cinquant'anni opera nei nostri territori per la prevenzione e il reinserimento delle fragilità.

La storia, sul foglio che mi è pervenuto, sottotitola così: "Quest'anno [2023] il viaggio dei volontari del Gruppo AEPER è stato particolarmente emozionante. A Trieste hanno incontrato Lorena Fornasir e GianAndrea. Una storia da conoscere". Del viaggio non si specifica altro, perché il focus è concentrato sulla bella città italiana di confine, anzi, sulla sua stazione. Proprio nel piazzale esterno si recano ogni pomeriggio, tra le aiuole vicino alla ferrovia, Lorena, 70 anni, e suo marito GianAndrea, 87, professore di filosofia in pensione, per incontrare altri che ci vanno. Sono immigrati che arrivano da est, dalle rotte balcaniche, un giorno dieci, un giorno nessuno, un giorno cinquanta. "Sono affamati, assetati, spaventati. Hanno bevuto dalle pozzanghere. Vagato per i boschi.

Spesso non dormono da giorni. Hanno scarpe rotte, segni di torture, e i piedi sempre feriti. Sono afgani, siriani, iracheni, kurdi, qualche yemenita". I due coniugi si avvicinano ai rifugiati, salutandoli e conoscendo il nome di chi si sente di dirlo. Allora c'è qualcosa di più importante e urgente da fare: piegarsi, inginocchiarsi davanti a questi "minimi" che, dice il Vangelo, svelano il volto di Gesù. E' difficile che loro lo sappiano, su Lorena e il marito non sono informata, ma in quel piazzale nascono gesti che con Cristo hanno molto, molto a che fare. Lorena, che si è attrezzata, prende i piedi dei migranti e li lava; poi medica le ferite, le fascia e le protegge con calze pulite. Loro guardano increduli, hanno quasi paura a gioire, perché il viaggio è stato talmente tragico che è prodigioso essere arrivati vivi lì (alcuni compagni sono morti).

In Bulgaria si sono dovuti scontrare con i cani d'assalto, aizzati contro di loro. In Croazia sono stati rinchiusi nei container, per due o tre giorni, fra i loro escrementi. Spesso sono stati torturati e poi ricacciati indietro, qualche minore ha subito scosse elettriche.



che. Nei boschi sono stati localizzati con droni, inseguiti e poi bastonati, privati di vesti e scarpe. Prosegue Lorena: "La parola 'confine' mi fa pensare alla violenza che non si vede, di cui tanto spesso non sappiamo nulla, le cui tracce ritrovo sui corpi feriti, corpi di dolore, su questi piedi piagati, su questi corpi di fame; ai bambini che passano sotto il filo spinato, con il terrore della 'Croascia Police'".

Lorena è una donna intelligente, oltre che una buona samaritana dal cuore senza confini e senza nessuna presunzione di merito. Confessa: "Io non ho mai fatto volontariato, e non mi piace supplire allo Stato che dovrebbe assisterli". E non dice, forse lo intuisce d'istinto, che il cuore balza molto più in là dei doveri e delle istituzioni, quando s'impunta ad amare il suo prossimo come se stesso. "Questi migranti – continua la donna – sono molto dignitosi: si vergognano a ricevere aiuto, ti offrono il piede e ti chiedono scusa, scusa..."

A loro quanto costa farsi curare, chiedere un vestito, delle scarpe, del cibo!...". Poi, raccogliendo l'assenso del marito, conclude: "Dovremmo essere noi a vergognarci di umiliare queste persone. Che senza parlare ci trasmettono domande sul senso della nostra vita: "Essere umano, oggi, dove sei? Chi siamo, cosa lasciamo, dove andiamo?".

Scriveva Madeleine Delbrêl: "Se dovessi scegliere una reliquia della Tua Passione, prenderei proprio quel catino colmo d'acqua sporca. Girare il mondo con quel recipiente, cingermi dell'asciugatoio, e curvarmi giù fino a terra, non alzando mai lo sguardo oltre il polpaccio, per non distinguere i nemici dagli amici.

E lavare i piedi del vagabondo, dell'ateo, del drogato, del carcerato, dell'omicida, di chi non mi saluta più, di quel compagno per cui non prego mai. In silenzio, finché tutti abbiano capito nel mio il Tuo Amore".

Anna Zenoni

Un papà ritrovato

Pochi giorni fa, il 19 marzo, solennità di s. Giuseppe, in tanti abbiamo festeggiato i nostri papà. I più giovani con un “lavoretto” a sorpresa fatto all’asilo o a scuola; altri con piccoli doni; i più anziani con una visita al cimitero. Sono sicura che per la mia amica Orietta, che da parecchi anni abita a Torre Boldone, questa sarà stata una festa particolare, commovente. Orietta infatti, sposata e con figlie già grandi, il suo papà l’ha ritrovato solo da poco, ed è stata una grande emozione.

Andiamo con ordine. Il papà di Orietta, il signor Pietro Boschini, nato nel 1917, era un giovane bruno e magro, d’indole riservata, ma non al punto di non essersi fatto una fidanzata, Alessandra, la futura mamma di Orietta, più giovane di lui; insieme sognavano un futuro di sposi.

Ma..., c’è spesso un ma. L’inizio della seconda guerra mondiale interruppe bruscamente i loro sogni. Pietro fu destinato all’Albania, ma dopo la caduta del fascismo lo ritroviamo nel 1944 a casa sua, a Mozzo – che allora si chiamava Curdomo - con la famiglia. Nella Repubblica Sociale di Salò, nel Norditalia ultima roccaforte del fascismo, gli alleati tedeschi occupanti sostennero un regime di guerra duro e disumano; e anche da queste nostre regioni incominciarono a partire verso Austria e Germania, con sempre maggiore frequenza, treni carichi di gente sgradita al regime, come ebrei, antifascisti, renitenti alla leva, partigiani arrestati e tanti altri. Pietro era un giovane di fede e di grande sensibilità.



Al centro Pietro Boschini

Un pomeriggio si mise a ripulire in fretta il solaio di casa, con negli occhi lo sguardo preoccupato di quelle persone del paese che non conosceva neanche bene, ma che intuiva a rischio perché con ascendenti ebrei o antifasciste. La mattina, in piazza, ne aveva incrociate due, e nel saluto

veloce, nello sguardo dolente, aveva letto quello che altri si ostinavano a non vedere.

Dopo alcuni giorni ritornò in solaio, ma questa volta per accompagnarvi un gruppetto di persone decise a rifugiarsi in Svizzera, cogliendo un momento opportuno. La sorella



A sinistra con la scopa Pietro Boschini

e la cognata lo avevano aiutato a rendere il solaio un luogo vivibile, con vecchie brandine, materassi usati, coperte e soprattutto cibo. Il giorno arrivò, un giorno in cui la gente era stata convocata in piazza per un’importante comunicazione delle autorità e una pioggia incessante scoraggiava tutti, si sperava anche la polizia, a fare un’escursione nei dintorni. In silenzio e in ordine sparso il gruppetto uscì di casa e, seguendo Pietro che ben conosceva i sentieri, s’incamminò fra le montagne, verso quella Valtellina dove qualcuno aspettava i fuggiaschi per accompagnarli al confine svizzero.

Pietro tornò a casa dopo alcuni giorni, quando fu sicuro che quella gente era in salvo; e il viaggio gli sembrò meno pesante, non tanto per una bicicletta che aveva portato con sé, quanto per quella gioia pura che è il premio migliore al bene fatto.

Ma, anche qui c’è un ma. Qualcuno dall’animo vile e meschino – non mi sento di definirlo persona - aveva osservato, intuito e, per fanatismo o per desiderio di ricompensa, aveva fatto la spia. Pochi giorni dopo il suo ritorno – era l’aprile del 1944 – Pietro ricevette d’improvviso la visita di soldati tedeschi, che lo prelevarono.

Fu portato alla Grumellina, grande campo di prigonia prima usato dai fascisti per i nemici catturati nei Balcani e nel Nordafrica, dopo il settembre del 1943 passato ai nazisti, che vi rinchiusero i nemici del regime. Pietro da lì fu trasferito a Monza, in attesa di essere spedito in Germania o Austria nei campi di lavoro.

Racconti di primavera

Non si sa come, la fidanzata, avvisata, riuscì a vederlo alla stazione di Milano sul treno in partenza; ed egli dal finestrino le buttò una lettera, di cui la donna però non rivelò mai il contenuto.

* * *

Così Pietro si ritrovò a Mauthausen, lager nazista dell'Alta Austria, considerato campo di lavoro, in realtà campo di punizione e di annientamento attraverso durissimi lavori forzati nella vicina cava di granito e la denutrizione (155000 morti). Anche Pietro conobbe questo inferno. I lavori erano disumani: ne avrebbero minato per sempre il fisico, che si ridusse a pelle e ossa. Egli perse infatti parecchi centimetri di statura e, per gli eccessivi pesi trasportati, vide incurvarsi per sempre la sua spina dorsale. Non una sola volta sfiorò la morte; come quel giorno in cui si svegliò con la febbre alta e solo grazie ad una kapò russa, che lo aiutò a nascondersi, non fu subito fucilato.

Ce la fece, e fu quasi miracoloso, ad arrivare ancora vivo al 5 maggio 1945, quando le truppe del generale americano Patton, comandante della 3° Armata americana, entrarono dalla Porta Mongola a liberare il campo di Mauthau-



sen. Pietro però non riuscì a tornare subito. Il campo, dopo le prime cure e aiuti alimentari, secondo accordi politici fu affidato poco dopo ai russi, per i quali i prigionieri non troppo debilitati lavorarono, naturalmente in condizioni ben diverse; e solo nell'ottobre del 1945 Pietro poté riprendere la via di casa.

Saltiamo alcuni passaggi, per ritrovarlo dopo qualche anno all'altare con la sua Alessandra, che lo aveva sempre aspettato. Minato nel fisico, ma pieno di buona volontà, trovò lavoro in un'impresa per le ferrovie, per mantenere la famiglia e le tre figlie - Orietta era l'ultima - che poi nacquero. Il lavoro lo impegnava in orari che gli impedivano di stare un po' più a lungo con loro: si alzava prima dell'alba e, quando tornava nel pomeriggio, andava a letto prestissimo per lo sfinimento.

Così la piccola Orietta, fino a cinque anni, sapeva sì di avere un papà, ma le sue apparizioni tanto brevi nelle giornate ne facevano quasi un fantasma, a cui era difficile affezionarsi. Ancora peggiori furono i cinque anni successivi, quando il papà, dal fisico che ormai non reggeva più, si ammalò ripetutamente: polmoniti, un tumore, 12 interventi, cure al cobalto lo tennero per mesi e mesi in ospedale, dove a lei allora, per la giovanissima età, era proibito andare; e così, nei brevi intervalli che egli faceva a casa, per la bimba il padre fu solo un pigiama azzurro che muoveva qualche passo in casa, una voce flebile che, dopo poche parole, si spegneva subito. Per questo, quando Pietro morì - Orietta lo confessò senza imbarazzo - non provò un particolare dolore: non lo conosceva abbastanza, anche perché egli non aveva mai parlato del suo passato, forse per non impressionare le giovanissime figlie.



* * *

La moglie, che aveva sempre rispettato con le ragazze il silenzio del marito, gli sopravvisse a lungo; ma quando se ne andò, nell'aprile del 2023, in Orietta insorse la voglia di sapere di più. Si ricordò che l'anno precedente era stata in

Città Alta, a S. Agata, a una mostra sul carcere, dove aveva scoperto l'esistenza dell'ISREC, Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea. Rintracciò il numero e al telefono, a chi le parlava, espone le poche notizie che conosceva sul padre, cioè che era stato un anno e mezzo a Mauthausen per aver aiutato fuggiaschi, e chiese se si poteva sapere di più. La risposta fu prudente: dissero che dal 1977 lo Stato italiano considerava Partigiani anche questi civili che avevano collaborato a salvare persone dall'oppressione nazifascista, che quindi dovevano esistere documenti e che si sarebbero impegnati nelle ricerche, ma che ci sarebbe voluto del tempo.

La risposta tanto attesa però le arrivò prima, da un altro canale. Nel dicembre scorso un giorno trovò nella posta una lettera del Comune di Mozzo. Una multa? si chiese mentre perplessa l'apriva. Invece a scriverle era l'ANRP, Associazione Nazionale Reduci della prigionia, dall'internamento e dalla guerra di Liberazione, la quale informava che il comune di Mozzo invitava i familiari di ex internati

ad un incontro pubblico, in cui sarebbero stati informati sulla possibilità di ottenere dalla Repubblica Italiana la Medaglia d’Onore per i loro congiunti. Quest’Associazione preparò poi per la famiglia Boschini i documenti che, dopo ricerche fatte, attestavano la detenzione di Pietro, rivelando anche particolari sconosciuti alla famiglia. Dalla riunione Orietta però portò a casa pure altre parole: “Dovete essere fieri e orgogliosi di queste persone, che hanno rischiato la vita per aiutare gli altri”.

Orietta era commossa nel ricordarlo. Ora sa con certezza che a giugno, per la Festa della Repubblica o all'inizio del nuovo anno, per il Giorno della Memoria, arriverà la medaglia, in una cerimonia pubblica; ma la cosa che la commuove di più è il pensare che finalmente, anche se tardi, attraverso varie testimonianze ha veramente conosciuto e ritrovato il suo papà: "un umile cuore d'oro, e non solo un pigiama azzurro".

Anna Zenoni

News dai gruppi



S. Messa ed unzione ai malati - 10 febbraio



Le ceneri - 14 febbraio



S. Messa e assemblea Avis - 18 febbraio



Esercizi spirituali - 23 febbraio



Incontro quaresimale - 1 marzo



Cena della solidarietà - 15 marzo

SETTIMANA SANTA 2024

"Lo riconobbero"

CELEBRAZIONE PERSONALE DELLA PENITENZA

MERCOLEDÌ SANTO DALLE 10 ALLE 11.30 E DALLE 17 ALLE 18
VENERDÌ SANTO DALLE 9.30 ALLE 11.30 E DALLE 16.30 ALLE 18.30
SABATO SANTO DALLE 9 ALLE 12 E DALLE 15 ALLE 18.30

24 MARZO DOMENICA DELLE PALME

Ore 09.45 Benedizione degli ulivi in oratorio, processione
e S. Messa in chiesa parrocchiale
Ore 15.30 Preghiera al cimitero

27 MARZO MERCOLEDÌ SANTO

Ore 20.45 Momento di preghiera verso la Croce del Boscone

28 MARZO GIOVEDÌ SANTO

Ore 07.30 Ufficio delle letture e Lodi
Ore 16.30 S. Messa con i ragazzi
Ore 20.45 Liturgia della Cena del Signore,
segue adorazione fino alle ore 24.00

29 MARZO VENERDÌ SANTO

Ore 07.30 Ufficio delle letture e Lodi
Ore 15.00 Liturgia della Passione e Morte del Signore
Ore 20.45 Preghiera e processione con la statua del Cristo morto

30 MARZO SABATO SANTO

Ore 07.30 Ufficio delle letture e Lodi
Ore 14.30 Benedizione delle uova pasquali
Ore 20.45 Solenne Veglia pasquale

31 MARZO DOMENICA DI PASQUA

Ore 7.00 - 8.30 - 10 - 11.30 - 18.30 S. Messe in Chiesa parrocchiale